# LA CHIESA NUOVA

*di RENATA VIGANO'*

Era un paesetto di montagna, o meglio la frazione di un Comune, di cui tutti per lunghi anni si erano dimenticati. Stava aggrappato sulle sue balze con case di sassi, la gente lavorava piccoli campi avari, si contentava di mangiare quello che dava la terra, poco grano, un po' di più di granoturco e castagne. I bambini, in genere, avevano la testa grossa e le gambe sottili, c'era nelle statistiche una forte percentuale di tubercolotici, e fuori dalle statistiche uno spaventoso apporto al numero dei deficienti, sordomuti, ciechi, zoppi, minorati.

Il governo si ricordava di quel villaggio soltanto negli elenchi delle imposte, nelle liste di leva e di richiamo alle armi, e non si sbagliava mai, neanche nei frequenti casi di omonimia.

S'intende che in media erano tutti poveri. La montagna tira fuori la vita a fatica, c'è sole e azzurro di cime, ma non giallo di spighe, se non in fette sbilenche che si attaccano ai pendii, buone tutt'al più per il pane di un forno di casa. Però in ogni frazione più indigente c'è sempre quello che trova la maniera di esser ricco, perchè magari è padrone di una montagna intera, vive come un mendicante, non dà un cristo da baciare a un moribondo, strozza a catena coloro che vanno a lavorare da lui, piange miseria dall'alba al tramonto, e gode soltanto quando può andare in città a portare alla banca un biglietto da mille. E quando muore, e va anche lui nella terra del piccolo cimitero sulla collina, si sa che ha lasciato un patrimonio.

La guerra buttò all'aria tutto quanto; fece un rimescolio confusissimo di ogni più antica consuetudine, legge o tradizione, sovvertì ciecamente i valori e le proprietà. C'era chi fu ricco e si ritrovò povero, e chi prima andava a bacchetti secchi nei boschi per far nell'inverno un paiolo di polenta senza sale, si mise a scoppiettare sulle strade con la motocicletta o col trattore. Come se si sbatte un sacco di noci, e quelle che son in fondo vengono sopra e quelle che son sopra vanno in fondo: ma il peso del sacco è lo stesso. E così rimase immutata, dopo la scossa della guerra, la mentalità generale di quella frazione di Comune.

Rimase immutata perchè c'era il prete, il vero padrone di tutto.

Subito dopo il ritorno a casa, la casa chi l'aveva e chi non l'aveva. Il piccolo paese stava sulla linea del fronte, granate ed aerei l'avevano picchiato come la lana di un materasso. La gente era stata sgombrata di notte, col vestito che portava addosso, sbattuta qua e là simile a un branco di pecore investito da una tempesta. La pace ricondusse al suo monte una colonna di individui laceri e stupefatti, che ci misero del tempo a riconoscere i boschi, i campi, i mucchi di pietre, e solo per l'attaccamento atavico alla loro amara terra di nascita decisero di rimanere. E subito il prete ordinò funzioni di ringraziamento.

Non si sapeva di che cosa si dovesse ringraziare, in verità. Forse sì i vecchi ricchi, cui era stata risparmiata la roba e che si trovavano i mezzi per riacquistare quella perduta, o i recenti ricchi che potevano infine gustare quella tale voluttà del conto in banca. Forse questi lo sapevano di che ringraziare, ma gli altri, i più, dicevano: « Grazie, Dio », lo cantavano anche dietro la voce del prete, ma la ragione non c'era. Gli era rimasta la vita, cui avevano diritto per il fatto d'essere nati, e non a tutti, poi. E non la casa, diroccata, e non il campo.

Ma il prete cantava: « Grazie, signore » e tutti, più o meno, ringraziarono con lui. Poi si stancò di cantare e si mise a parlare. E tutti lo ascoltarono con l'antica deferenza. Si accorsero peraltro, dopo poco, che le parole erano anch'esse cambiate, come il profilo e il disegno del paesaggio. L'amore del Vangelo tramontava in un balenio rosso di odio, come quando il sole va giù « in sacca », e i vecchi che se ne intendono dicono per il domani: « O vento o acqua ». Le belle cose poetiche di Gesù e dei discepoli annegarono in una prosa contingente e sfiatata, furono trasferite in episodi di politica odierna, sfrondate del loro lirico contenuto, ridotte ad argomenti di acerba polemica. Per quanto ingenui e primitivi, gli abitanti della frazione di quel Comune, una delle più distrutte frazioni di un Comune distrutto dalla guerra, si accorsero che c'era qualche cosa che non andava.

E ci fu allora il più vecchio di tutti gli abitanti che decise di presentarsi al suo parroco a chiedere non una giustificazione, Dio ne guardi, e neppure una spiegazione, ma così, uno scambio di parole amichevoli che gli togliessero quella specie di sottile tormento che s'era fatto da poco, da quando cioè, con la sua saggezza di anziano, gli era parso di ravvisare intorno a sè, e più ancora nella meglio rispettata autorità, la faccia torva dell'ingiustizia. E andò su, alla parrocchia nuova, la prima riedificata di tutte le case del borgo, senza dir nulla neppure agli amici più fidati. « Vorrei — disse alla serva — vorrei, con tutto il rispetto, parlare al signor parroco ». « Il signor parroco non c'è, — rispose la serva. — E' andato al bosco del Pino a girare un poco, — abbassò la voce. — Ci sono dei maledetti che gli portano via tutta la legna... ma se li agguanta ». « Ritornerò » disse il vecchio. E rifece la strada l'indomani. « Siete sfortunato, — esclamò la serva. — Il signor parroco è al podere della Mezzana per i lavori della vigna. E ne avrà fino a domenica, perchè i poderi con la vigna sono cinque ». « Ritornerò » disse il vecchio. Ma la domenica ci furono la Messa e la funzione e venne in visita un monsignore. Per fortuna il vecchio lo seppe, e risparmiò la strada.

Ma nella predica in chiesa il prete tuonò contro certa gente screditata e senza Dio che bisognava sterminare fin dalle radici se si voleva che la Divina Provvidenza non infierisse più contro i suoi fedeli. Disse che perfino i figli piccoli di quella gente erano guasti e marciti, cantavano canzoni oscene e urlavano bestemmie. Disse che un bel giorno sarebbe avvenuto il miracolo, e tutti coloro che seguivano gli scomunicati avrebbero avuto la maledizione del Signore, con malattie, con deformazioni improvvise, e chissà, per essere meglio distinti, potevano anche, da un momento all'altro, assumere forma di bestie. Tutti, in chiesa, si segnarono smarriti. « Questo non va » disse il vecchio, quando glielo raccontarono, poichè lui, in chiesa non c'era. E il lunedì tornò alla parrocchia.

« Il signor parroco — disse la serva — è in città per affari. Non ha mai un minuto di pace, poveruomo. Ha dovuto andare alla banca ». « Ho capito » rispose il vecchio, ma non disse che sarebbe tornato. Si mise invece coi suoi amici vecchi quanto lui, e con le donne e coi bambini. Parlò la sera nelle stalle, al mattino nei campi. Parlò con la sua povera parola inceppata e stenta, e tutti stavano ad ascoltarlo, lasciavano anche di zappare per ascoltarlo. La domenica mattina andò nel bosco di castagni, e in tanti lo seguirono, i giovani, i vecchi, le donne coi bimbi in braccio, gli uomini coi bimbi per mano. Era una giornata serena come ce ne son poche in un anno, il sole colorava i ricci sotto le foglie. Dalla parrocchia il campanaro suonò la « terza » della Messa. Allora il vecchio disse: « Qui c'è il Signore, in queste terre che dovrebbero essere per il nostro pane, e non nei poderi, nelle vigne, nelle banche del prete. Diciamo qui le nostre orazioni, gente del mio paese ». Si mise i suoi grossi occhiali, aprì il libro da Messa con le lettere stampate alte un centimetro, incominciò: « In nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo... ».

« In nome del Padre, del Figliolo... » disse anche il prete, su nella chiesa, con la voce arrugginita, davanti alle panche vuote.

Il giovanissimo interprete del film di Jean Delannoy « Ragazzo selvaggio », presentato al Festival del Cinema di Venezia

## SGUARDO ALLE OPERE DEL PREMIO SUZZARA

# UNO SCALPELLINO HA DIPINTO IL SUO QUADRO IN 320 ORE

*La varietà dei premi in natura - Le Reggiane nel quadro di Cavicchioni e il Mezzogiorno nella composizione di Consoli*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SUZZARA, *settembre*

Siamo arrivati a Suzzara senza trovare l'aria di aspettativa quasi trepidante dell'altra volta. Il Premio, ormai alla sua quarta edizione, ha raggiunto la maturità ed è diventato un fatto tradizionale, un fatto di cultura e di costume, che i suzzaresi vivono con sicurezza e disinvoltura. Ci veniva fatto di pensarlo guardando questa meravigliosa gente padana, mentre percorrevamo la breve strada biancastra e polverosa, affiancata da larghe macchie di verde e dalle case basse e grandi, che ricordano Venezia per la foggia delle finestre, e dànno un tono inconfondibile al paesaggio.

Cosicchè, a differenza dell'altra volta, abbiamo potuto udir bene la voce del Sindaco, Tebe Mignoni, leggere i risultati dei lavori della giuria: un puledro (dono C.G.I.L.) a Ernesto Treccani, un vitello (Ente Provinciale Turismo) ad Anzil Toffolo, una pompa centrifuga (O.M.) a Tettamanti, 50.000 lire in contanti (Provincia) a Galileo Cattabriga, una macchina Olivetti a Raffaele De Angelis, 80 chili di lubrificante (ingegnere Dall'Asta) a Giancarlo Ilprandi di Milano (un nome nuovo scoperto dalla giuria, come vedete), un apparecchio radio (Irradio) a V. Cavicchioni, un apparecchio Ducati (SIPRA) allo scultore Dino Paolini di Milano (anche questo un nome nuovo o quasi, ci pare), 100 mq. di compensato (fratelli Pineschi di Suzzara) a G. Consolazione, una ghiaccaia (Tasselli di Suzzara) ad Aldo Brizzi, una cucina economica (Marocchi di Suzzara) a Pippo Consoli, 30.000 lire (cinema « Guido ») ad A. Nobile, il Premio Negrini di 25.000 lire, in memoria di O. Cavara, a F. Ruberti, un formaggio grana (fratelli Bergamaschi di Suzzara) a B. Zoni di Parma, un secondo formaggio (Borgoforte) a E. Salvetti, un terzo formaggio a Diana Brancaccio di Napoli, un impermeabile S. Giorgio a Eva Fischer, cui sono toccati anche 15 chili di pasta Barilla, due bambole artistiche (Ente Turismo di Genova) a Tizziana Bantini, un prosciutto (Cooperativa « La Risorta ») a G. Gasparini, un cavalletto (V. Vecchi) a Ugo Attardi, uno stiloforo (I.C.A.) a Nuzzio Sciavarrello, 4 chili di salame (« Alimentaria » di Suzzara) ad A. Mantica di Milano, 1 quintale di frumento a Saro Mirabella.

### Un dipinto complesso

Non concorrevano ai premi una opera di A. Pizzinato, « Saldatori nei cono del rigeneratore », perchè di proprietà, e un'opera che ha costituito una interessante sorpresa in una Mostra che non si annunciava con sorprese particolari, vogliamo dire il dipinto intitolato « Occupati, disoccupati, preoccupati », del pittore istintivo (diciamo così Andrea Mozzali di Guastalla. Per darne una idea, leggeremo la firma che egli ha scritto accuratamente sul retro di un giornale sorretto da una delle mille figurine burlesche e assurde che popolano il suo quadro: « Mozzali Andrea fu Napoleone, scalpellino di Guastalla - Italia - fece nel gennaio 1950, in ore 320 ». Dopo Antonio Ligabue e Bruno Rossetti (che qui espone due opere d'impegno), Mozzali è il terzo pittore istintivo di questa terra fertilissima di ingegni figurativi; egli, perfettamente autodidatta, dipinge con una fantasia bruegheliana e con un senso del colore degno del « doganiere » Rousseau, per quanto con un senso della vita meno ottimistico, ma più amaro, parodistico e paradossale: qui un prete benedice una fucilazione mentre una serie di fotografi scatta gli obbiettivi, là una lussuosa automobile passa sul corpo di un mutilato, qua due amanti si uccidono, là una donna fugge con la bambina da una casa incendiata, e così via, mentre su tutto galoppa una morte scheletrica e trionfante.

Percorrendo la Mostra, il cui livello si rivela nettamente superiore a quello della Mostra 1950, si potrebbero scoprire molti altri talenti, almeno potenziali, e molte altre buone opere tra gli artisti non premiati. Ricorderemo a caso, come ci vengono in mente, le opere di L. Guida, A. Pulvirenti, Caldari, Nello Leonardi, Petrolini, Basso, Poian, Renzini, Semeraro, S. Rossi, Tullio Gasparin, A. Lucatelli, C. Astrologo, A. Gambaro, L. Sorgiu, M. Guasti, e le belle xilografie con figure di pescatori di Foiso Fois di Cagliari. Tra gli artisti premiati negli anni precedenti e qui presenti con opere assai degne ricorderemo una bella immagine di tre contadine sedute, dipinta da Borzonzoni, sebbene ancora in modo ineguale e allo stadio di abbozzo, con toni qua e là degni di un classico. Zigaina è presente anch'egli con due rapide versioni dei suoi ormai consueti « Braccianti del Cormor ».

Non sappiamo per quali ragioni la giuria non abbia preso in considerazione per un premio due opere presentate da Renato Birolli, altre volte assente dalla competizione. Si tratta di due « Donne in risaia » che si differenziano nettamente dalla produzione precedente dell'artista.

### La strage di Portella

Due opere, tra le premiate, emergono, sia per le dimensioni, sia per lo slancio con cui sono state condotte. Un gruppo di operai delle « Reggiane » attorno al trattore da essi costruito è il tema del quadro di Cavicchioni. I colori sono ancora eccessivamente soggettivi e un po' stridenti e la composizione è manchevole nella parte superiore. Tuttavia nell'intero dipinto è un vigore da grande pittura murale, di cui certo non mancheremo di vedere gli sviluppi. La strage di Portella della Ginestra è invece il tema prescelto da Pippo Consoli. In questa grande tela, un po' macchinosa ma ardita, l'artista ha messo tutto il suo calore di meridionale, riassumendo tradizioni figurative vecchie e nuove: i mosaici bizantini, i carretti siciliani, Mirgeco, Guttuso, Fougéron e Guernica. E' però un'opera di grande interesse, con parti veramente belle, e da guardare con attenzione.

Non ci resta spazio per ragguagliare i lettori e discutere almeno sui maggiori tra i premi assegnati, come le « Mondine » di Tettamanti o la tetra e drammatica, e tuttavia mimerata « Mondina caduta » di A. Toffolo. Diremo invece qualcosa sulla « Lunga strada » di E. Treccani. Contro un orizzonte piatto procedono in primo piano alcuni contadini, uomini e donne, con gli animali. Il colore è prezioso, il disegno delicato e volutamente ingenuo, allo scopo di conferire un tono di gentile narrazione alla scena: una specie di Chagall sceso tra i contadini meridionali. Ci sembra una seria testimonianza della esigenza di Treccani di rimanere aderente e fedele alla propria natura.

Nel padiglione sculture sono state esposte alcune grandi tele con scene di lavoro, dipinte dal pittore Pietro Bianco, recentemente scomparso, per la Biennale del 1912.

CORRADO MALTESE

## MILIONI DI PROFITTI PER REALIZZARE LA MOSTRA DEL COSTUME

# *Cimeli di Napoleone sopra i tessuti della Snia*

Palazzo Grassi e il cav. Marinotti - La mongolfiera abbattuta - L'orbace presente in ispirito - Manca la moda popolare - Lettere d'amore

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VENEZIA, settembre

*Ero andato a Palazzo Grassi con la segreta speranza di vedere la mongolfiera. Una mongolfiera una mongolfiera vera, è tra i sogni irrealizzati della mia infanzia. Ma neanche questa è stata la volta buona.*

*E' andata così: a Palazzo Grassi recita il Centro Internazionale delle Arti e del Costume, e nelle sale si snoda la Mostra del Costume nel tempo. Che c'entra la mongolfiera? Ci sono tante altre cose che non c'entrano niente; una mongolfiera sarebbe tra le meno strane. Fatto sta che gli organizzatori della Mostra, quando ebbero la lancinante idea, non posero tempo in mezzo, assunsero una folta squadra di ingegneri e di carpentieri e iniziarono i lavori.*

*La mongolfiera venne su, superba e panciuta, nel salone centrale del palazzo: poi, mentre tutti stavano a guardare compiaciuti il parto del loro cervello e delle loro mani, un piccolo capolavoro di ingegneria aeronautica, ecco che si ode uno scricchiolio sinistro, poi un altro. La mongolfiera cede. Muoia la mongolfiera! e la mongolfiera è morta. Quattro colpi di sega l'hanno ridotta ad un ammasso di cenerose tavole nei sotterranei del palazzo. Era costata due milioni.*

### La catena delle verità

*Questo si racconta a Venezia, e i pettegolezzi salaci si diramano come i canali della laguna. Il Centro Internazionale del Costume? Basta chiederlo e qualcuno sorride ammiccando. Così siamo andati a vedere, sospirando sulla morte della mongolfiera. Siamo arrivati a piedi, per le calli, come i turisti squattrinati. Ma abbiamo fatto male, perchè a Palazzo Grassi si accede da due parti, dalla terra e dall'acqua. Chi arriva a piedi paga di più di chi arriva in gondola o col motoscafo. Misteri delle disuguaglianze di classe.*

*Bisogna innanzitutto parlare del Palazzo. C'è una elegantissima pubblicazione su carta patinata, che dice essere costata un patrimonio e che illustra fasti e bellezze del fabbricato. Ma a noi sembrava che qualcosa mancasse, e abbiamo domandato:*

*« Di chi è Palazzo Grassi? ».*

*Ecco la catena delle verità che si snocciola. Palazzo Grassi, ricco e sontuoso sul Canal Grande, appartiene al « cavaliere del lavoro », Franco Marinotti, altrimenti noto come feudatario della Snia Viscosa, la grande fabbrica di tessili. E così si spiegano parecchie cose. Si spiega, innanzi tutto, la fonte dei finanziamenti. Il cavaliere del lavoro non è avaro per la riuscita delle sue iniziative, ed inoltre ha un metodo assai semplice, più semplice che giocare alla roulette: conosca nel suo ufficio i dirigenti della Snia, ed ordina un lieve, provvisorio aumento sui prezzi dei prodotti. Ecco i milioni, a frotte, che servono per allestire la Mostra Internazionale del Costume. Ecco il modo di lanciare i prodotti.*

*Naturalmente il capo della Snia non è il solo ad occuparsi di tanto complessa iniziativa. Egli, anzi, non se ne occupa direttamente, ma si serve di intermediari di alto rango: niente di meno, a quel che dicono, Dino Alfieri e Giuseppe Bottai. Ci stiamo pensando da parecchio tempo, ma ancora non siamo riusciti a comprendere come questi illustri personaggi possano essere interessati alla storia del costume. L'unica plausibile spiegazione che ci viene in mente, è la nostalgia di quando tutti e quattro vestivano lo stesso costume, il funebre orbace fabbricato dal cavaliere del lavoro.*

*L'orbace, si intende, non appare tra i costumi di Palazzo Grassi. Del resto non vi appaiono neanche i nomi di Alfieri e Bottai. Sarebbe stato difficile conciliare questi nomi e quel costume con lo slogan della mostra: « Momenti di arte e di vita dall'Età Ellenistica al Romanticismo ». Una cosetta da niente, come vedete.*

*La frase è presuntuosa, e presuntuosa è l'organizzazione della Mostra. Non si è lesinato denaro, per rendere accoglienti le sale: pannelli di legno chiaro, luci diffuse, drappeggi di vario colore; sembra evidente che tutto un esercito di bravissimi decoratori ha lavorato qui, a preparare il posto per gli esemplari della rassegna. Esemplari rarissimi, c'è scritto, e di molto gusto. Ma di che si tratta? Non si fa una mostra così, con un pittore di Maria Luigia, con una spinetta, o un ventaglio appartenuto a chissachi, e con i cimeli di Napoleone. Più si va avanti nelle sale, e più ci si accorge di essere nel regno dell'imprevisto, del caso, dell'arbitrio. Eleganti ricercatori sono andati in giro per le case patrizie, e, scegliendo fior da fiore, hanno fatto la mostra.*

*« Delizioso questo spillone per i capelli, signora! ».*

*« Oh, l'ho pagato una sciocchezza, in un bucchetto di antiquario, poco meno di un centinaio di mila lire ».*

### Gusto snobistico

*E lo spillone va ad arricchire una sala di Palazzo Grassi, poggiato leggiadramente sul velluto Snia. La signora è contenta, perchè il suo nome sarà stampato in fondo al catalogo, accanto a quello di tutti gli illustri che hanno prestato i pezzi delle loro collezioni. E così la Mostra del Costume diventa tutt'altro da quello che dovrebbe essere: diventa una mostra del gusto dell'aristocrazia.*

*I giovani sciocchereili che se ne sono venuti a Venezia, trovando una pausa intellettuale agli ozi assolati del Lido, vanno a visitare la Mostra ed emettono aridolini di giubilo, immaginando sogni proibiti su quelle finissime suppellettili, su quegli inutili aggeggi.*

*« Il costume — enuncia autoritariamente il programmino — è il riflesso più vero, la testimonianza suggestiva di un'epoca e di una civiltà ». Sante parole, che decretano l'inutilità della mostra. Perchè non sono gli aristocratici i portavoce delle epoche e delle civiltà, e qui mancano completamente i costumi del popolo, le accese invenzioni della moda popolare. Mancano completamente, anche sotto l'aspetto del folklore. E' vietato avvicinarsi al popolo, ai suoi costumi. E la Mostra, da buona aristocratica, guardando alla Francia, celta e nè pari la rivoluzione dell'ottantanove e da Maria Antonietta passa a Napoleone. E pensare che i « sanculotti » presero il nome proprio dalla particolare foggia del costume.*

*Del resto, perchè polemizzare? Qui non c'è nessuno con cui polemizzare. Mi sono fermato a sedere nella sala cosiddetta « dei romantici francesi », in cui sono raccolte le lettere d'amore degli scrittori romantici francesi che sono stati a Venezia. Chissà perchè? Mi sono fermato a sedere e mi si è avvicinata la graziosa ragazza che qui sta una in permanenza. In ogni sala ce n'è una, molto carina. Sono vestite tutte allo stesso modo, con un abito disegnato per l'occasione e variato soltanto nel colore. Ognuna ha il suo colore. La ragazza, dunque, si è avvicinata, per recitarmi la sua lezione sui romantici francesi.*

*« Signore, come trova la Mostra? ».*

*« Noiosa ».*

*Ho sbagliato la tecnica. Lei se n'è andata. Qualcosa non ha funzionato, e la lezione non può essere recitata. Lei se ne va offesa, e a me non resta che abbandonare la Mostra, attraversando l'ultima sala, la Sala Verdi, nella quale un altoparlante diffonde le note della « Traviata ». « Amami Alfredo », canta la voce, e Verdi in atteggiamento pensoso, col capo reclino, sta mugugnando anche lui.*

TOMMASO CHIARETTI

Il grande attore francese Jean Louis Barrault sostituirà lo scomparso Louis Jouvet nella direzione del Teatro dell'Ateneo a Parigi

## DUE FILM SULL'INFANZIA AL FESTIVAL DEL CINEMA DI VENEZIA

# Il selvaggio Simon e le angeliche Carlottine

"Per un ragazzo migliore nel mondo peggiore" - La compiaciuta opera di Delannoy e una pedante produzione tedesca

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 4 — Soltanto uno in vena di scherzare potrebbe sostenere che, alla Mostra cinematografica di Venezia, si addica un motto serio come: « Per un uomo nuovo, per un mondo migliore ».

E infatti ci si è provato soltanto l'allegro critico del *Corriere della Sera*. E' vero tuttavia che, nella edizione di quest'anno, abbiamo assistito ad una serie di tentativi per riabilitare almeno l'adolescenza, dal film tedesco, « Pericolo in vista » (passando perfino attraverso « Il fiume » di Renoir) al secondo film francese in concorso proiettato ieri, « Ragazzo selvaggio », e al secondo film proveniente dalla Germania occidentale e proiettato oggi: « Le due Carlottine ». Perciò — giusto per fare un piacere al nostro collega — un motto più modesto potremmo anche coniarlo per Venezia, che potrebbe essere: « Per un ragazzo almeno spiritualmente migliore, nel mondo peggiore che esista ».

Vedete il piccolo Simon, l'« eroe » dell'ultimo film di Delannoy: egli ha undici anni, è un selvaggio, vale a dire un « puro », che non conosce ancora la cosiddetta civiltà occidentale. Sinora è vissuto in montagna, tra pecore e montoni, con un anziano pastore che aveva fatto il marinaio in gioventù, e che spesso gli parlava del mare e dei bastimenti. Ma Simon il mare non l'ha mai visto. Eppure sua madre vive a Marsiglia.

Sua madre è una di quelle donne che non hanno cognome: hanno solo un nome, con cui tutti la chiamano. S. chiama Marie e basta. Quando le persiane della sua stanza al terzo piano sono chiuse, vuol dire che c'è su un uomo, ed è sempre un uomo diverso.

Un giorno la madre conduce Simon dalla montagna a Marsiglia: ha deciso di farlo vivere con sè. I primi giorni, le prime sere, madre e figlio si fanno compagnia, mangiano assieme, chiacchierano e si scambiano baci prima di dormire. Ma poi il commercio consueto riprende Marie, e anche qualcosa che è quasi peggio di quel commercio: la passione per Paul, un uomo vizioso e vile.

Simon impara a lavarsi la faccia, ad usare le posate. Ma se Marie lo lascia troppo solo, a Simon viene voglia di buttarsi nel mare. E se Marie lo trascura per correr dietro a Paul, a Simon vien voglia di uccidere Paul.

Il film reca la firma di Henry Jeanson come autore della sceneggiatura e dei dialoghi, anche se nel programma distribuito agli spettatori, questa firma è stata tolta. Ingenuo espediente! Jeanson esiste, ed esistono i suoi articoli di amare considerazioni sulla Mostra, sulla giuria, articoli e polemiche che tutti citano in questi giorni.

In un titolo su un'intera pagina del suo giornale, Jeanson diceva che se il ridicolo può ancora uccidere un individuo, « Monsieur Petrucci » dovrebbe essere un uomo morto.

Jean Delannoy, ancora una volta, è stato l'esecutore modesto e attento delle idee altrui: ancora una volta — secondo il suo programma — egli ha cercato di « raccontare onestamente una storia che si reggeva da sè ». Ma si reggeva poi veramente, la storia del « ragazzo selvaggio »? Temiamo che essa abbia divertito e interessato soltanto coloro che, ormai incalliti, non sanno più capire quanto sporca, quanto marcia sia la materia su cui il film è in prevalenza costruito.

La recitazione si direbbe inappuntabile. La bravissima Madeleine Robinson e Frank Villard, però, sono due tipi troppo simpatici, per essere a lungo creduti nelle loro parti. Pierre Michel Beck, il ragazzo, era presente in sala.

Quanto, dunque, è « selvaggio » questo ragazzo francese, che viene a contatto con un mondo cinico, corrotto e offerto con brutalità ai suoi occhi di adolescente, tanto sono assennate, graziose, piene di buoni propositi borghesi le piccole gemelle del film tedesco « Le due Carlottine », interpretato da Jutta e Isa Guenther, che oggi ci hanno offerto l'aperitivo. Sin troppo assennate, per il nostro carattere. Esse vogliono la riconciliazione tra i genitori separati da anni. Siccome non si conoscono i motivi della divisione, papà e mamma possono benissimo riunirsi. Per ottenere lo scopo, la gemella che viveva con la mamma va a vivere con papà, e viceversa. Poichè le due sorelline hanno due caratteri diversi fra loro, ne nascono buffe situazioni, che il film diretto da Josef Von Baki descrive con amabilità, ma anche con alquanta pedanteria.

Il secondo (e per fortuna ultimo) film spagnolo in competizione è stato presentato stasera, e si chiama « La corona negra ». La trama è di Jean Cocteau, la vicenda si svolge a Tangeri. Comincia così: deserto, voli di uccelli rapaci. Maria Felix cammina nella sabbia con gli occhi sbarrati. Lontano si profila la sagoma di un cammello. Chi c'è su quel cammello? La morte, vestita da beduino. Dalle dune affiorano braccia umane che agitano le dita. Dato il fragore degli uccellacci e gli scossoni di un barista, la donna inebetita si risveglia. Era un brutto sogno. Adesso entriamo nella realtà. Ma è come se il brutto sogno continuasse.

Ecco un'altra scena. La donna si reca al cimitero. Su una tomba è seduto un nano, che ha tutta l'aria di aspettarla. La donna si spaventa, e ha inizio un inseguimento tra le croci e le lapidi mortuarie; la corsa sarà vinta logicamente dalla donna, che ha le gambe più lunghe.

I due interpreti maschili del film sono Rossano Brazzi e Vittorio Gassmann.

Stamane, dopo la pantagruelica « festa dei miliardari » a Palazzo Labia, nella Basilica di S. Marco a Venezia è stata officiata dal Patriarca la consueta « Messa del cinema » propiziatrice.

UGO CASIRAGHI

LA CRISI DEL LIBRO

# Quale pubblico?

Una scrittrice interviene nel dibattito

*Proseguendo nella pubblicazione di interventi nell'interessante dibattito sulla crisi del libro, ospitiamo oggi un intervento della scrittrice e nostra collaboratrice Fausta Terni Cialente.*

Alla domanda: *Quando scrivi un libro a quale pubblico pensi di rivolgerti?* mi sembra opportuno rispondere che non ho mai pensato — io, scrittrice unicamente narrativa — e non mi viene da pensarvi neppure adesso, che si debba scrivere *specialmente* per un pubblico. Uno scrittore scrive per tutti; tutti coloro che abbiano un minimo di conoscenza dell'alfabeto e sappiano leggere una parola dietro l'altra, e se l'opera è intelligibile, la cosa importante è che lo scrittore sappia svegliare una emozione, o perlomeno una sensazione nel lettore, e gli rimanga nella memoria, qualunque sia la classe sociale alla quale costui appartiene e il tempo che ha impiegato a leggere e a intendere l'opera. Mi ripugna sovranamente fare in questo caso una distinzione fra il lettore, diciamo aristocratico, e il lettore proletario; come mi ricusere., anzi troverei insultante il mostrare meraviglia se trovassi più comprensione e sensibilità nel lettore proletario che in quello aristocratico. Nel mondo della creazione artistica — se vogliamo considerare che è un'arte questo sciagurato mestiere di scrivere! — conta, o meglio, ha gran peso la somma di sensibilità in chi scrive e in chi legge, e il rapporto che si stabilisce fra queste due umanità, durante il più o meno breve momento della lettura.

A mio parere, cercare la crisi del libro che avvelena il nostro tempo nel fatto che un'opera narrativa presenti uno strato sociale piuttosto che un altro, è uno sbaglio. Bisognerebbe allora non leggere nulla delle opere del passato perchè gli strati sociali e i problemi lì rappresentati non coincidono più con gli strati ed i problemi nostri, del nostro tempo? Non mi pare. Se un'opera d'arte ha un suo autentico valore, il pubblico risponderà sempre e non starà lì a guardare chi è di scena, se un duca, un soldato o una prostituta. Bisogna che in scena ci stiano bene tutti e tre e siano convincenti, artisticamente e umanamente. Questo è il compito di uno scrittore, non altro: *rappresentare*. Rappresentare meglio che può, secondo le sue forze e il suo temperamento, quello che sente di rappresentare, ciò che l'ha ispirato e commosso; e la sua opera non sarà valida per *quello* che ha rappresentato, ma per *come* l'ha rappresentato. E se la sua rappresentazione è buona, autentica, egli avrà tutti i pubblici, nel suo e in altri tempi, senza distinzione. Ogni tempo, ogni nazione, ogni rivolgimento sociale ha avuto i suoi illustratori, in narrativa e in poesia, nelle arti figurative e in musica. Ma non ha nessun importanza il *quando* avviene questo fenomeno. Mentre vi è oggi nell'aria una strana impazienza di fronte al fatto che questi ultimi venti anni — e sopratutto gli ultimissimi dieci — non abbiano ancora dato un Verga o addirittura un Manzoni. Pazienza! L'arte non è cronaca, è una cosa difficile, è un processo molto intimo e particolare. Può darsi che i grandi illustratori della nostra epoca così ricca di fatti verranno fra venti, trenta anni; ne scriveranno da vecchi o ne scriveranno i loro figli, su documenti e memorie. Mi sembra che il tempo non debba importare. Importa la qualità dell'epoca d'arte. Il Manzoni non è vissuto, che si sappia, all'epoca di Renzo e Lucia.

Dove invece mi sembra che si debba puntare è il miglioramento del pubblico che legge e non si può parlare di miglioramento di cultura, quindi di una superiore qualità di lettori, se non si parla di maggior divulgazione; e non si avrà una maggiore divulgazione culturale se i libri non scenderanno di prezzo, se non si moltiplicheranno le edizioni popolari, di tutti i generi, se le biblioteche non aumenteranno, se non si aiuteranno in tutti i modi gli autodidatti, se — in una parola — non si conquisterà alla cultura un più vasto strato di lettori; e forse allora succederà che anche noi scrittori scriveremo i libri che abbiamo non solo il desiderio, ma il dovere di scrivere, invece di arrabattarci nelle mille altre cose che ci aiutano a sbarcare il lunario. E qui la questione cessa di essere artistica per diventare *squisitamente* economica.

La lettera dell'operaio Roberto Bazzano che avete pubblicato tocca il punto giusto: solo divulgando la cultura e facendo acquistare al popolo, a tutto il popolo, la possibilità d'intendere appieno l'opera d'arte, si potrà combattere quel senso di riservatezza e di timidezza che buona parte ha ancora di fronte ad essa, come se non fosse pane per i suoi denti; mentre un'opera d'arte è veramente grande proprio quando ottiene il consenso popolare — e questo le viene per la sua autenticità, qualunque sia il tempo, il luogo o la società che l'ha prodotta.

Stanziare milioni e milioni per la cultura, questo sì, invece di buttar miliardi nel calderone dei guerrafondai: poichè fra i tanti mali che una guerra reca vi è anche quello della perdita spesso irreparabile del patrimonio artistico di una nazione e l'abbassamento del livello culturale; esattamente il contrario di ciò a cui desidera arrivare una nazione civile per conquistare un più alto grado di civiltà.

FAUSTA TERNI CIALENTE

*Da domani*

**Nostra inchiesta sul centro sbarchi americano a Livorno**